

IL DOPPIO GIOCO DELLO ZAR PUTIN

di Anna Zafesova

su La Stampa del 1 aprile 2021

Un militare di una potenza della Nato, una spia russa, una chiavetta contenente informazioni tecniche segrete scambiata con una busta con cinquemila euro: ci sono tutti gli ingredienti di un grande classico delle spy story, che potrebbe essere ambientato in un anno qualsiasi della Guerra Fredda. E invece accade oggi, e accade sempre più spesso, da Roma a Sofia e da Londra a Washington e a Berlino.

Non sono capitali prese a caso, sono solo alcuni degli ultimi indirizzi dove nei mesi scorsi sono state scoperte spie occidentali che lavoravano per il Cremlino, spesso con un'intensità e frequenza spiazzanti: nella capitale bulgara si è al sesto caso di agenti smascherati in un anno e mezzo, e a Mosca si scherza che presto nell'ambasciata non rimarranno più diplomatici da espellere in segno di ritorsione. Il Gru, lo spionaggio militare, e l'Svr, lo spionaggio estero che all'epoca del comunismo era il famigerato Primo direttorato del Kgb, per poi diventare un servizio indipendente, sembrano aver lanciato una gara a chi ne recluta di più, e il governo di Sua Maestà già cinque anni fa denunciava il ritorno dell'attività spionistica russa a livelli sovietici.

Dopo aver cercato per anni di smentire lo stereotipo da "The Americans", quello che ogni russo era una spia, le sedi diplomatiche russe sono tornate a essere luogo di copertura per "residenze" di agenti a caccia di segreti di ogni genere, da quelli più prettamente militari ai brevetti tecnologici, ma anche alla ricerca di influencer politici da corteggiare.

L'obiettivo dichiarato di Vladimir Putin è di riportare la Russia alla grandezza perduta, e lo spionaggio fa senz'altro parte di questo "great again" che si rifà ai modelli sovietici. Come anche in altri campi, non si riesce sempre a raggiungere i fasti del passato, le grandi talpe sovietiche come Aldrich Ames e Robert Hanssen restano difficili da emulare, ma a sostituirli arriva una rete di piccoli funzionari, ufficiali, tecnici. La notizia di un agente russo scoperto ormai è all'ordine del giorno, in Occidente, e viene un dubbio: o sono così maldestri da farsi beccare, oppure, se si viene a sapere solo di una parte minima di queste reclute, siamo di fronte a un'offensiva di intelligence davvero massiccia.

Resta impossibile capire l'entità del danno arrecato, e valutare quanto sia cospicuo il bottino recuperato con questi metodi "classici" in un mondo totalmente cambiato dai tempi della Guerra Fredda, quando Mosca era isolata dal mondo e tagliata fuori dalle tecnologie moderne. Ma soprattutto resta incomprensibile come Putin abbia intenzione di conciliare i suoi tentativi di farsi riammettere al tavolo del G7 – vuoi con il vaccino Sputnik o con proposte di cooperazione diplomatica in Medio Oriente o in Iran – mentre non nasconde nemmeno un incremento di attività di spionaggio ostili. Il Putin al quale l'Occidente per anni trovava difficile dire "niet" era stato quello che aveva offerto la sua solidarietà dopo l'11 settembre, quello che aveva aderito senza apparenti retropensieri a cause globali come la battaglia del clima. Alzare il livello dello scontro contro gli stessi Paesi dai quali si chiede maggiore apertura può essere una tattica che fa guadagnare qualche punto nell'opinione pubblica interna, ma all'estero ogni chiavetta con sopra un documento segreto, non si sa quanto prezioso per gli 007, non fa che togliere al Cremlino proprio quel rispetto che rivendica dall'Occidente.